

Risorse alimentari e crisi demografica nel Fabrianese tra Cinque e Settecento

di Donatella Fioretti

Ritengo sia opportuno premettere che la fonte archivistica che ho prevalentemente utilizzato per ricavarne sia i dati demografici sia quelli relativi alla produzione e alla produttività è costituita dalle "assegne", cioè le denunce giurate, fatte annualmente dai capifamiglia, del numero delle bocche, della quantità del raccolto e, non sempre, della semente usata. A prescindere dal fatto che le assegne non vengono compilate seguendo sempre gli stessi criteri - ad esempio in quelle del 1565 sono contate anche le bocche da latte, mentre ciò non avviene in quelle del 1582 e del 1585 -, non rappresentano comunque una fonte ottimale nel senso che, basate come sono sulle dichiarazioni dei singoli interessati, non sono esenti da sospetto circa la loro assoluta veridicità. Tenendo presenti questi limiti, ritengo che possano essere utilizzate per seguire, in modo sufficientemente indicativo, l'andamento della popolazione e della produzione.

Quanto all'area in esame, il Fabrianese, prevalentemente alto-collinare e montagnosa, essa rappresenta un buon osservatorio per cogliere l'inversione di tendenza nel ciclo economico e demografico che nella seconda metà del Cinquecento si manifesta un po' dovunque nelle Marche e più in generale in Italia, ma che risulta particolarmente grave per le zone di montagna segnando in modo definitivo il capovolgimento del rapporto montagna-pianura quale si era costituito, in senso favorevole alla montagna, nel corso del Due-Trecento¹.

Tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, infatti, questa zona aveva rappresentato uno dei fulcri della ripresa demografica ed economica verificatasi nelle Marche dopo il Mille²: nella prima metà del Trecento Fabriano, florido centro manifatturiero e commerciale³, contava ben 3600 fuochi ed anche dopo la peste del 1348 essa è inserita tra le "civitates magnae" dalle "Constitutiones Aegidianae" del 1357⁴.

La crisi della seconda metà del Trecento e della prima metà del Quattrocento ha interrotto questo processo di crescita: anche sull'Appennino marchigiano, come su quello toscano e bolognese, certamente "arrivano, se pure sempre qualche mese più tardi che sulle pianure e in genere un po' attenuate nella loro virulenza, le terribili pestilenze del Trecento"⁵. È impossibile fornire dati precisi

circa gli effetti in questa zona della crisi trecentesca, non riconducibile alla sola diffusione della peste la quale si inserisce in una depressione economica generale, e specialmente agricola⁶, tuttavia testimonianze di varia provenienza concordano nel comporre, per la prima metà del Quattrocento, un quadro di desolazione e di regresso rispetto al secolo precedente. Dalle carte di San Vittore delle Chiuse sul Sentino, uno dei monasteri fulcro di una vivace colonizzazione agricola nel Due-Trecento, emerge quell'"imperialismo delle foreste" di cui parla Le Roy Ladurie a proposito della Linguadoca⁷: nel 1406 infatti il monastero viene chiuso perché ormai l'avanzata della selva sul coltivato in seguito all'abbandono dei dissodamenti l'ha sommerso in una "vasta nemorum solitudo", mentre "ei⁹us domus discoperte et possessiones inculte quotidie deteriorantur et distrabuntur"⁸.

Quanto alla contrazione della popolazione, benché non rilevabile quantitativamente, essa è attestata dalla proposta avanzata nel Consiglio generale del 26 giugno 1436 di ridurre il numero dei componenti il Consiglio stesso in proporzione al decremento demografico "quod tempore quo dicta statuta fuerunt facta terra Fabriani erat multum populosa et in duplum magis quae nunc sit"⁹. La ripresa avviene lentamente a partire dal tardo Quattrocento: infatti ancora nel 1472 la città con le sue immediate adiacenze conta 1004 fuochi¹⁰, mentre i castelli, stando ad una rilevazione compiuta a scopo fiscale nel 1486, registrano soli 543 fuochi¹¹: in totale meno della metà dei fuochi registrati nel 1340.

A metà Cinquecento, superati i tormentati primi tre decenni del secolo, che vedono nel 1517 il sacco della città da parte degli spagnoli¹² seguito da burrascose lotte interne, l'area fabrianese appare di nuovo vitale dal punto di vista economico e demografico, come risulta dalla *Descriptio situs et qualitatis Fabriani*, la relazione inviata nel 1565 dal Consiglio di Credenza al Vicelegato della Marca¹³, che offre il quadro di una vivace economia cittadina, come già in passato, a vocazione prevalentemente manifatturiera, dato che l'agricoltura ha un ruolo del tutto secondario trovando insuperabili ostacoli nella natura montuosa e poco fertile del suolo¹⁴.

Il problema fondamentale, dal punto di vista che qui interessa, è quello del reperimento di derrate alimentari necessarie per lo "sfamo" della popolazione, cioè naturalmente di grano: il Cinquecento è il secolo che vede espandersi ovunque la coltura del grano, il "personaggio più importante della storia d'Europa in generale nei secoli precedenti la Rivoluzione Industriale"¹⁵. Sotto questo profilo, il territorio fabrianese non è mai stato autosufficiente, tanto che già nel Trecento brevi papali accordavano spesso alla città il permesso di importare grano da altre zone della Marca, vista la sterilità del suolo. Nel Cinquecento la situazione è immutata: per quanto si estendano le terre a coltura, facendo

"ranchi" anche nelle zone meno adatte, resta un limite fisico invalicabile all'espansione della cerealicoltura comprovato dalla sopravvivenza, fino a tempi recenti, di ampie proprietà comunali riservate agli usi civici di pascolo e legnatico, altrove travolti da una rapida colonizzazione agricola¹⁶. Il raccolto del territorio è in genere appena sufficiente per nutrire la popolazione per un terzo dell'anno, come risulta chiaramente, oltre che dalle ripetute affermazioni degli amministratori locali, dalle assegni del 1585 che, a differenza degli altri anni, vengono fatte non subito dopo il raccolto, ma a novembre e in esse si precisa non soltanto quanto si è raccolto, ma anche quanto se ne è mangiato fino a quel momento e quanto se ne è usato per la semina: pochissimi sono i privilegiati che dispongano ancora di scorte, del tutto insufficienti poi per tirare avanti il resto dell'anno¹⁷.

La disponibilità locale di grano, largamente inferiore al consumo, non è compensata neppure dalla diffusa coltivazione di cereali minori, detti "pagliosi": orzo, moco, mocerone, spelta, miglio, farro, panico, che dovevano costituire la base normale dell'alimentazione dei non abbienti - integrata da modeste quantità di legumi - e che altrove sono quasi completamente sostituiti dal grano mentre qui resistono fino a tutto il Settecento.

Fabriano diventa così nel Cinquecento un grosso centro di importazione di grano, indispensabile per provvedere alle necessità alimentari di una popolazione in aumento. Il numero dei fuochi, passato da circa 1500 alla fine del Quattrocento a quasi il doppio (2832) nel 1562 - per quanto abbia valore puramente indicativo non conoscendosi la consistenza dei fuochi a fine '400 - conferma che il territorio si è andato riprendendo dalla crisi tre-quattrocentesca, e i dati ricavabili dalle assegni attestano la continua espansione demografica del nucleo urbano fin verso gli anni Ottanta del Cinquecento: la città con le sue tre ville passa infatti da 8403 bocche nel 1562¹⁸ a 9638 nel 1565¹⁹, a 12.100 nel 1571²⁰ e subisce una leggera contrazione nei dieci anni successivi dato che nel 1582 risulta di 11.826 bocche²¹, livello comunque superiore a quello del 1562.

Più problematico risulta seguire l'evoluzione della popolazione dei castelli dipendenti da Fabriano, che, stando al numero dei fuochi quasi triplicato, da 537 e 1519, sembra aver visto, tra fine '400 e metà '500, un incremento complessivo ben più considerevole di quello della città, arrivando a 9846 bocche nel 1562. Da questo momento i dati ricavabili dalle assegni si fanno estremamente frammentari, consentendo però di rilevare come, già prima della grossa crisi degli anni Novanta, alcuni castelli subiscano un progressivo decremento demografico - come Precicchie e Piosara, che passano il primo da 700 bocche nel 1565 a 454 nel 1585, il secondo da 471 a 426²¹ - compensato tuttavia dalla persistente vitalità di altri, come Bastia (da 408 bocche nel 1565 a 628 nel 1585),

Belvedere (da 429 nel 1565 a 465 nel 1582), Albacina (da 768 nel 1565 a 913 nel 1582)²². Ciò indurrebbe ad avanzare l'ipotesi che fin verso la fine degli anni Ottanta la popolazione dei castelli sia rimasta nel suo complesso stazionaria attorno ai valori del 1562, mentre quella della città aumentava; ipotesi questa che non si discosta dal quadro generale dello sviluppo demografico cinquecentesco che tocca in modo particolare i centri urbani²³.

La grande carestia del 1590-1592 interromperà recisamente questo processo di crescita demografica già in via di logoramento, inserendosi in una situazione in cui le difficoltà di approvvigionamento alimentare sembrano tendere ad aggravarsi in concomitanza con la crisi che colpisce il settore agricolo già intorno al 1580, allorché l'aumento della produzione non riesce a tener dietro all'aumentato fabbisogno e l'Italia non è più autosufficiente per le sue necessità in cereali²⁴. Per quanto riguarda il Fabrianese, la situazione annonaria sembra aggravarsi nel 1581 allorché, a seguito di una "magna frumentorum inopia, qua Fabrianense oppidum laborat", all'inizio dell'anno si avanza richiesta alle autorità superiori di poter importare grano da Jesi e si acquistano poi 3500 some di grano dal cardinale Altaemps²⁵. Il 1582, continuando la carestia, è tutto dominato da una affannosa ricerca di grano in varie direzioni: a gennaio si invia Antonio Guerrino in Umbria e nel Patrimonio ad acquistare 300 some di grano e ad Assisi se ne acquistano altre 400 a marzo e 200 ad aprile; nel maggio si comprano altre 1300 some di grano accumulando un ingente debito con il cardinale Altaemps che l'anno successivo costringerà la comunità ad accendere altri censì²⁶.

Tuttavia, il difficile inizio degli anni Ottanta del Cinquecento appare ben poca cosa se confrontato con l'eccezionale gravità della crisi del 1590-1592. Nel Fabrianese, come in tutte le zone appenniniche sovrappopolate rispetto alle risorse alimentari disponibili sul territorio anche in annate normali, già immediatamente dopo il raccolto del 1590 la situazione si presenta drammatica: il prezzo del grano appena mietuto balza a 112, 114 e perfino 125 fiorini la soma²⁷ e comincia una febbrile agitazione degli amministratori locali per procurare rifornimenti di grano fuori del territorio. Nel novembre si decide di impegnare i beni della Comunità per trovare la somma necessaria per comperare grano in Dalmazia e dall'abbazia di Chiaravalle; si pongono custodi alle porte della città perché da essa non esca grano né qualsiasi altro genere alimentare e si fa una specie di censimento dei forestieri per poi espellere, nel febbraio del 1591 quando la situazione si è ulteriormente aggravata, quelli che abitassero a Fabriano da circa quattro anni²⁸. Vengono inviati oratori sia al duca di Urbino sia a Giovanni de' Medici a chiedere 400 o 500 some di grano, ma non risulta che le loro richieste abbiano avuto risposta positiva²⁹.

Intanto la fame imperversa e il comune, oltre a razionare il pane nella misura di quattro onces (grammi 132) a testa al giorno, nel marzo 1591 ribadisce l'ordine, già emanato nel novembre dell'anno precedente, che il pane si confezioni con una miscela di farina di grano, orzo, fave e miglio³⁰. In realtà, stando ad un diarista dell'epoca, il Lori³¹, la farina miscelata consisteva "di miglio, di fava, di ghianda, di orgio, di semola, di seme di lino et mille altre polveraccio [...]. A talché può ognuno giudicarne come potevano li homeni artigiani, che tutto il dì fatigavano, sostentarsi con il poco et tristo pane [...] ove non passò molto tempo, che le genti incominciavano a declinare coll'indebolirsi che non avevano più forze da lavorare, né di camminare e si ridussero tali, che cominciavano a cadere morti e perivano tutti come il vero ritratto della morte: cioè negri, sucidi, secchi, rognosi, piegati, pelati et pieni di bucie, et erano molto stomacati e pieni gran piaghe [...]. Ne morivano 25, 30 et 40 il giorno continuamente" e quando non ne morivano più di venti al giorno, la popolazione esultava perché "parea che fosse bona nova et avesse a cessare" una così grande strage. A maggio nelle chiese si diffonde un terribile fetore "stante quod fuerint humata quam plurima cadavera"³²; si rende perciò necessario eleggere una deputazione per quartiere che provvedesse a seppellire i morti fuori della città.

Nell'estate pare che la situazione si sia andata aggravando e a luglio, come normalmente avveniva allorché tutti i provvedimenti cui si poteva ricorrere erano stati presi e si erano rivelati vani, si fa appello all'aiuto divino: la carestia e il male imperversanti sono visti come una manifestazione dell'ira di Dio per i peccati degli uomini che va placata con speciali orazioni e processioni³³.

La concomitanza fra periodi di grave carestia - e conseguente denutrizione della popolazione - e diffusione di epidemie di tifo petecchiale o di altre forme epidemiche anche esse in qualche modo connesse con lo stato di debolezza in cui gli organismi erano ridotti a causa della scarsità e della cattiva qualità dei cibi, è un fatto ricorrente per i secoli dell'età moderna³⁴, ed anche nel Fabrianese, benché non sia possibile specificare con certezza di quale forma epidemica si trattasse (ma le "bucie", cioè le croste, di cui parla il Lori fanno pensare all'esantema del tifo petecchiale), indubbiamente alla carestia si accompagnò una grave epidemia, come nella vicina Matelica³⁵, tanto che nel luglio 1591 a Sassoferrato si sparge la voce che Fabriano sia colpita da "pestilientiae morbo", il che desta viva apprensione nella classe dirigente locale preoccupata di smentire al più presto la "calumnia de pestis suspicione" nel timore dei danni che le eventuali misure di isolamento, di rigore nei casi di peste, potrebbero arrecare sia ai mercanti sia a tutti i cittadini³⁶.

L'epidemia non fece distinzioni di classe: se i primi ad esserne colpiti furono artigiani e contadini, "cominciarono poi a morire i più nobili e ricchi della ter-

ra", scrive il Lori che racconta come moltissimi, invasi dalla disperazione, si annegassero gettandosi nei pozzi, mentre altri demolivano "le proprie case fino alle fondazioni per vendere mattoni, coppi e legnami e poter campare con il ricavato. I più poveri", per i quali "ghiande, castagne, sorbi non maturi, sarmanti e l'ortica seccati e macinati erano cibi prelibati [...] sceglievano, tra le immondezze che si gettavano per le finestre, scorze di zucchi, meloni, melangole et erbaccie e se le magnavano". Si verificavano scene al limite dell'orrore, come quelle dei poveri affamati che cercavano e mangiavano gli acini d'orzo trovato nello sterco di cavalli e muli o della "gran moltitudine di popolo" che il 14 aprile 1591 si precipita a spolpare una mula morta "gettata nel fosso della Porta del Borgo per la puzza che al maggior segno recava"³⁷.

Stando alle cronache contemporanee, il numero delle morti avvenute durante la crisi degli anni 1590-1592 si aggirerebbe tra le dieci e le undicimila unità: il Lori afferma che "la sola Fabriano ne ebbe 10.000; Fabriano, Matelica e Camerino insieme più di trentamila ed in tutta la provincia della Marca si giudica siano morte duecentomila persone"³⁸.

Per quanto riguarda il Fabrianese probabilmente la cifra riferita dal Lori è un po' eccessiva; mancano le assegni relative agli anni della crisi, ma le prime rimaste dopo il 1590, quelle del 1595³⁹, consentono ugualmente di misurarne la portata. Le assegni del 1595, che forniscono i dati complessivi e quelli relativi ad alcuni castelli, danno un totale per Fabriano e il contado di 12.304 bocche, ma va precisato che mancano le assegni di Cerreto, San Donato e Pierosara, castelli che - si avverte in una nota - non l'avevano mandate. Se si confronta questo dato con quello del 1562 relativo allo stesso ambito territoriale (16.193 bocche) si ha una diminuzione di 3889 bocche, cioè circa del 20% tra 1562 e 1595, tenendo presente che tale decremento, in base a quanto si è già detto circa l'andamento demografico nella seconda metà del secolo, va collocato dopo il 1582-1585. La crisi risulta ancora più grave se dai dati complessivi si passa a quelli relativi a singoli castelli: tra 1585 e 1595 si registrano infatti diminuzioni che vanno dal 12,5% di Precicchie al 23% di Collamato, al 28% di Torricella, al 36% di Bastia, al 50% di Albacina.

Ma il particolare significato di questa crisi non sta tanto, a mio avviso, nella sua gravità in sé, quanto nel fatto che costituisce l'avvio di una inarrestabile emarginazione di questa area che si prolungherà per tutta la restante età moderna.

Dal punto di vista economico i due secoli successivi vedono la lenta agonia delle manifatture locali⁴⁰, cui sembra accompagnarsi un ulteriore deterioramento della situazione agricola riscontrabile nella diminuzione delle rese del grano⁴¹, probabilmente dovuta ad una serie di fattori concomitanti: la modificazione del clima tendente al freddo che tra fine Cinquecento e prima metà

dell'Ottocento interessa tutto il globo⁴², l'esaurirsi della fertilità naturale del terreno dovuto all'irrazionale coltivazione del grano in zone che per l'altitudine e la natura del suolo dovrebbero essere lasciate a prati e pascoli. Comunque sia, se si confrontano i dati relativi alla produzione e alla semente di grano, ne risulta una resa di 4, 5 - 5 a 1 nella seconda metà del '500 e di 2, 5 - 3, 5 a 1 a fine '700⁴³. Anche tenendo presente il valore puramente indicativo di queste cifre, che non rappresentano una media pluriennale, dato che si riferiscono rispettivamente al 1572 e 1595 e poi al periodo 1792-1799, tuttavia la diminuzione della produttività appare confermata sia dai dati parziali relativi a singole località del Fabrianese della prima metà del Seicento⁴⁴, sia dalle ripetute lamentele in proposito degli amministratori locali al governo centrale⁴⁵.

In questo contesto è inevitabile che il problema del rifornimento annonario della città si faccia quanto mai pressante e lo spettro della carestia, più o meno grave e prolungata, sia quasi continuamente incombente, come rivela un rapido esame della documentazione relativa al Sei-Settecento. Il secolo XVII si apre infatti con alcune annate particolarmente difficili, come il 1606-1608, allorché si deve procedere a grosse distribuzioni di grano agli indigenti affamati⁴⁶, che preludono alla ben più grave carestia del 1621-1622, paragonabile a quella del 1590-1592. Nel 1621, immediatamente dopo il raccolto, scarsissimo, si acquistano a Fano 500 some di grano, poi, nel settembre, altre 1000 da Giovanni Casalise mercante anconitano e ancora nell'ottobre 4000 dal Piemonte⁴⁷, mentre la Comunità, già assillata da debiti, per ottenere il denaro necessario alla compra dei grani, accende una serie di censi fino a 10.000 scudi, di cui 4000 con il duca di Altaemps.

Il problema che si profila, come spesso avviene in occasioni di carestie, cioè quello di una drastica riduzione delle terre a coltura perché i contadini, non avendo semente, non possono seminare i campi⁴⁸, è subito avvertito in tutta la sua gravità e la Congregazione dell'Annona tenta dapprima di risolverlo obbligando i proprietari a rifornire i loro coloni di semente per poi decidere che la Comunità stessa fornisca il grano per la semina, emettendo nello stesso tempo un rigoroso bando che prescrive a tutti i lavoratori la semina entro il 24 novembre 1621 sotto pena della corda e di 10 scudi di multa⁴⁹. Intanto, dopo aver razionato il pane distribuendolo "per polize [...] dandosi agli huomini fatiganti baiocchi 9 per testa, a quelli che non fatigano 7, alle donne 6, alli putti 5"⁵⁰, il comune nel dicembre è costretto a prendere a censo 30.000 scudi per sopperire ai bisogni annonari⁵¹.

Mentre la carestia continua a infuriare, nel gennaio dell'anno successivo si acquistano altre 1000 some di grano in Ancona da Mattio Hispano e si procede alla loro distribuzione ad "artisti e contadini"⁵². Nella primavera-estate del

1622, protraendosi la carestia, si diffondono "generali infermità e mortalità" e l'unico rimedio a tanto male appare, ancora una volta, il ricorso all'aiuto divino⁵³. Le difficoltà si protraggono sino alla primavera del 1623: mentre non si trovano da affittare le terre lavorative comunali e la Comunità, stretta tra i debiti con il Tesoriere e la volontà di evitare rappresaglie da un lato, e il bisogno di denaro per comprare grano dall'altro, invia agenti a Roma per prendere a censo 3000 scudi "per proveder grani", "molti castelli si dogliono che patiscono di pane" e si diffonde agitazione nel popolo per i sospetti di frodi commesse dai molinari⁵⁴.

Mi sono soffermata sulla carestia del 1621-1622 perché è la più grave verificata qui nel Seicento, ma nel corso del secolo si registrano diverse annate di penuria - come, ad esempio, il 1636, allorché, "per la gran carestia del vitto necessario", la Comunità si indebita per 3500 scudi impegnando i beni comunali; il 1639, quando, per provvedere l'Abbondanza di grano, si devono prendere a censo altri 4000 scudi⁵⁵; il 1697, in cui per ordine della Santa Congregazione del Buon Governo si distribuisce grano ai poveri dato lo scarso raccolto dovuto "alle gran nevi cadute e i geli troppo rigidi"⁵⁶ - che non danno luogo però ad epidemie come avverrà invece nel 1716⁵⁷.

Il declino delle manifatture, i bassi rendimenti della terra, l'impossibilità di trovare un equilibrio tra risorse e popolazione sono alla base del depauperamento demografico della montagna, accentuato dall'emigrazione verso le zone di bassa collina e di pianura.

La contrazione demografica appare particolarmente marcata nella prima metà del Seicento; non ho rinvenuto purtroppo dati complessivi relativi a tutto il territorio fabrianese, ma soltanto dati sparsi riferiti a singoli castelli, che tuttavia evidenziano come il decentramento della popolazione avviato a fine Cinquecento si faccia via via più grave: San Donato passa da 533 bocche nel 1565 a 228 nel 1628 a 242 nel 1642 e 193 nel 1653; Bastia da 408 nel 1565 a 628 nel 1585 a 398 nel 1595 a 156 nel 1653; Montorso da 210 nel 1565 a 107 nel 1632 a 92 nel 1642; Albacina da 768 nel 1565 a 913 nel 1582 a 441 nel 1595 a 494 nel 1623; Cerreto, il più grosso e popoloso castello di Fabriano, da 1052 nel 1565 a 894 nel 1628 a 694 nel 1642 a 437 nel 1653; Torricella da 252 nel 1585 a 181 nel 1595 a 153 nel 1642 a 111 nel 1653⁵⁸.

Nella seconda metà del Settecento il territorio fabrianese conta 18.543 abitanti, di cui 6742 in città e 11.801 nel contado⁵⁹: si è ricostituito cioè il tessuto demografico della seconda metà del Cinquecento (grazie soprattutto all'aumento nel contado, mentre la città è al disotto dei livelli cinquecenteschi), ma senza riuscire ad andare oltre, senza recuperare lo slancio espansivo dei secoli precedenti.

Note

Abbreviazioni usate: A.S.C.F. = Archivio Storico Comunale di Fabriano; A.S.Ro. = Archivio di Stato di Roma.

1 Nel Cinquecento, infatti, "ristabilite le condizioni di sicurezza e portato a termine il prosciugamento delle aree umide, la pianura ha offerto i suoi vantaggi": H. DESPLANQUES, *Campagne umbre. Contributo alla storia dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia 1975, p. 815.

2 R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, t. I, p. 106.

3 G. CASTAGNARI, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, Fabriano 1982, pp. 198-212.

4 S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 49-53.

5 G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, p. 126.

6 R. ROMANO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. 2, t. II, p. 1832. Sulla diffusione e gli effetti della peste cfr. L. DAL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 111-137.

7 E. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1970, p. 26.

8 R. SASSI, *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, Milano 1962, p. 214.

9 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, v. 3, c. 6^v.

10 G. CASTAGNARI, *op. cit.*, p. 219.

11 A.S.C.F., vol. 713.

12 O. ANGELELLI, *Avvenimenti fabrianesi dal saccheggio spagnolo (1517) alla pace cittadina (1528)*, Fabriano 1923.

13 G. CASTAGNARI, *op. cit.*, p. 196.

14 Sull'agricoltura fabrianese cfr. N. LIPPARONI, *Agricoltura e civiltà contadina*, in *La città della carta*, cit., pp. 121-192.

15 D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia preindustriale*, Torino 1964, p. 21.

16 Si veda, ad esempio, quanto accade nello Jesino: R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 107-156.

17 A.S.C.F., *Assegne*, b. 623.

18 A.S.C.F., *Assegne*, b. 461.

19 A.S.C.F., *Assegne*, b. 462.

20 A.S.C.F., *Jura diversa*, vol. 1075.

21 A.S.C.F., *Assegne*, b. 623.

22 A.S.C.F., *Assegne*, bb. 462 e 623.

23 F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 473 sg.

24 R. ROMANO, *op. cit.*, p. 1907.

25 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 65, c. 39^r, 27.1.1581; c. 40^r, 15.2.1581; c. 75^v, 28.8.1581.

26 *Ibidem*, c. 100^v, 5.1.1582; c. 107^r, 23.3.1582; c. 112^r, 27.4.1582; c. 112^v, 2.5.1582; c. 114^v, 11.5.1582; c. 154^v, 24.4.1582.

27 O. ANGELELLI, *La più grande carestia (1591)*, Fabriano 1923, p. 4.

28 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 68, c. 96^r, 22.11.1590; c. 96^v, 23.11.1590; c. 111^r, 10.2.1591.

29 *Ibidem*, c. 114^r, 6.3.1591; c. 118^v, 24. 3. 1591.

30 *Ibidem*, c. 96^v, 23.11.1590; c. 116^r, 13.3.1591.

31 Si tratta di Mario Lori, nobile fabrianese, il cui manoscritto, conservato nell'archivio privato Benigni-Olivieri, è ampiamente riportato in O. ANGELELLI, *La più grande carestia*, cit., da cui sono tratte le citazioni che seguono.

32 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 68, c. 119^r, 2.4.1591.

33 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 69, c. 8^{r e v}, 2.7.1591.

34 L. DAL PANTA, *op. cit.*, p. 196.

35 C. ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, Ancona 1838, p. 193: "alla fame si accoppiò epidemico morbo portante desolamento".

36 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 69, c. 14^v, 14.7.1591; c. 18^r, 16.7.1591.

37 O. ANGELELLI, *La più grande carestia*, cit., p. 14.

38 *Ibidem*, p. 15. A San Severino la carestia del 1591 provoca 3000 morti tra città e contado: V. CANCELOTTI, *Historia della città di Settempeda*, ms.n. 18 nella Biblioteca Comunale di San Severino, c. 73.

39 A.S.C.F., *Assegne*, bb. 623-624.

40 G. CASTAGNARI, *op. cit.*, pp. 222 sg.

41 Sulle rese in area marchigiana cfr. R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni Storici", n. 28 (1975), pp. 87-150.

42 E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967, pp. 102-239. Per una verifica in sede locale si veda C. VERNELLI, *Crisi demografica e vicende meteorologiche a Jesi nel diario di Francesco Manuzi 1600-1627*, in "Proposte e ricerche", n. 7 (1981), pp. 127-139.

43 Le rese di fine '700 sono ricavate dai dati riportati in G. CASTAGNARI, N. LIPPARONI, *Agricoltura e politica tributaria a Fabriano sotto Pio VI*, in "Atti e Mem. Dep. di St. patria per le Marche", s. VIII, vol. X (1976), p. 205.

44 La resa si aggira tra le 3-4 volte la semente nei vari castelli di Fabriano: A.S.C.F., *Assegne*, b. 624.

45 A.S.Ro., *Buon Governo*, S. II, b. 1434.

46 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 1, c. 11^r, 12.8.1606; c. 12^v, 13.3.1608.

47 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 79, c. 136^r, 23.7.1621; c. 146^r, 24.9.1621; c. 151^v, 23.10.1621.

48 I lavoratori del castello di Precicchie che, "havendo patito l'anno passato dalla grandine", per primi "lasciano intendere di lasciare incolte dette terre", seguiti da "infiniti altri che si dogliono non poter seminare per non haver sementa": A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 79, cc. 152^v-153^r, 20.10.1621; c. 155^r, 1.11.1621.

49 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 80, c. 16^v, 16.11.1621; c. 17^v, 21.11.1621. Il volume ha due cartolazioni: le cc. 1-94 contengono i verbali della Congregazione dell'Annona dal 5.10.1620 al 15.9.1624; le cc. 1-79 le Riformanze dal 17.5.1622 all'1.7.1623.

50 *Ibidem*, c. 18^r, 21.11.1621.

51 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 1, c. 27^r, 23.12.1621.

52 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 79, c. 165^v, 17.1.1622; cc. 168^r-169^r, 21.1.1622.

53 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 80, cc. 5^v, 8^r, 18^v, 20^r, 25^v-26^r.

54 *Ibidem*, c. 40^v e 64^v.

55 A.S.Ro., *Buon Governo*, S. II, b. 1432.

56 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 1, c. 244^v.

57 *Ibidem*, c. 85^v.

58 A.S.C.F., *Assegne*, bb. 462, 619, 623, 624.

59 A.S.C.F., *Sezione Cancelleria, Riformanze*, vol. 1, c. 218^r: *Stato delle anime di Fabriano e di tutto il suo territorio formato con fedeli autentiche de' Curati e de' Superiori delle Monache e Frati nel mese di ottobre 1763*.